



Allarme
Italia

IL FATTO

Le banche centrali non sostengono più la nostra moneta
Per evitare il tracollo il governo blocca gli scambi in Borsa
fino a lunedì. Ma all'estero è proseguita la picchiata
Dura poco la leggera ripresa per l'annuncio della manovra



E intanto il Senato
approva il trattato
di Maastricht

ROMA. Nel pieno della tempesta monetaria che scuote l'Europa, il Senato ha approvato ieri sera il trattato di Maastricht, rispettando così la tabella di marcia che prevedeva un voto positivo in almeno un ramo del Parlamento, prima del referendum francese della prossima domenica.

A favore tutti i gruppi, esclusi Rifondazione e Msi, mentre i Verdi hanno votato «secondo coscienza». Il Pds (sono intervenuti Migone, Bratina, Smuraglia e Luciano Lama in dichiarazione di voto) ha accompagnato il suffragio positivo con la richiesta di una legislazione di accompagnamento che intervenga sulla parte sociale. Nel corso della mattinata, si era sparsa la voce che l'esame sarebbe stato sospeso, in attesa degli sviluppi della situazione monetaria. Anzi, che sarebbe stato lo stesso governo ad avanzare questa richiesta.

Chiuso per lira debole

Fuori dallo Sme e cambi bloccati fino a lunedì

Obbligazioni
garantite
dallo Stato?
No grazie!

MILANO. Chiuso il mercato dei cambi, la tempesta si è addensata sulla Borsa e sul mercato dei titoli di stato. In piazza degli Affari è arrivata con violenza l'ondata di piena provocata dalle notizie del precipitare della crisi finanziaria e a risentimento sono stati in primo luogo i titoli del debito pubblico. I particolarmente venduti i titoli a più lunga scadenza, ma anche i Bot e le obbligazioni degli enti pubblici.

La crisi del rapporto di fiducia tra i cittadini e lo stato non potrebbe manifestarsi in modo più crudo: oggi vengono gettate come carta straccia obbligazioni che andranno a ruba solo pochi mesi fa. Per la prima volta si è assistito alla sospensione di numerosi titoli obbligazionari (in particolare quelli emessi dalle Regioni e dall'Enel), la cui quotazione ha perso più del 10%. Un tracollo senza precedenti, provocato dalle voci (smentite dal Tesoro) di possibili «interventi» su questi titoli nel quadro della «manovra».

Paradossalmente una parte della liquidità proveniente dalla vendita delle obbligazioni si è riversata anche sul mercato azionario. Nel primo giorno del ciclo di ottobre, all'indomani del tracollo, diversi titoli hanno beneficiato di una insolita corrente di acquisti. Ciò ha consentito di accennare al prevedibile rimbalzo dell'indice Mib, tornato a quota 722 con un rialzo del 3,74%.

Si tratta di una delle migliori performance messe a segno in piazza degli Affari nel corso del 1992, ma nessuno ha esultato. In verità la giornata di ieri ha essenzialmente consolidato buona parte del ribasso dell'altro giorno. Le misure eccezionali assunte a Bruxelles dalle autorità monetarie della Cee e quelle annunciate per il pomeriggio dal governo Amato non hanno scosso il mercato che continua sostanzialmente a non fidarsi.

Allo stesso modo non hanno convinto le reiterate smentite sui possibili prossime privatizzazioni. Una volta di più sono state le Comit a catalizzare l'attenzione degli operatori: sul mercato telematico sono passati di mano quasi 7 milioni di titoli della grande banca milanese, per un controvalore record di quasi 20 miliardi. La quotazione delle Comit è schizzata a 2.906 lire, con un incremento del 12,2%. Molto comprate anche le Sme, giunte a 3.880 lire, il 12,7% in più di mercoledì.

□ D. V.

Dopo la sterlina, anche la lira è uscita dallo Sme pur se «a tempo». Per evitare il tracollo il governo ha sospeso il mercato italiano dei cambi fino a lunedì prossimo compreso. Ma ciò non ha impedito un nuovo indebolimento della lira sui mercati internazionali: 845 lire per un marco, 1250 per un dollaro a Wall Street. Dura poco la ripresa pomeridiana dopo l'annuncio della manovra.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Prima la svalutazione, poi il crollo, quindi ieri il ritiro dal mercato dei cambi e ancora una nuova caduta che in alcuni momenti ha sfiorato il 4%: il calvario della lira non conosce soste. E la leggera diminuzione della febbre registrata dal termometro valutario dopo l'annuncio dei provvedimenti del governo è un sintomo ancora troppo lieve e precario per dire che siamo sulla via della convalescenza. Per il momento dobbiamo limitarci alla conta delle ossa rotte: 1.250 lire per un dollaro e 845 lire per un marco era il responso ieri sera del mercato di Wall Street.

Erano circa le nove e mezzo

di ieri mattina quando il ministro del Tesoro Barucci, d'intesa col governatore della Banca d'Italia Ciampi, ha decretato la sospensione delle contrattazioni della lira nelle Borse italiane fino a lunedì prossimo. Un provvedimento gravissimo, che viene preso soltanto in casi eccezionali e che ha ben pochi precedenti. L'ultima volta che il mercato dei cambi fu sospeso (per la sola lira) fu il 19 luglio 1985, quel tristemente famoso «venerdì nero» quando il dollaro balzò oltre le 2.200 lire.

Anche stavolta la nostra moneta rischia un ko dalle dimensioni colossali. Il comitato

monetario europeo si era riunito d'urgenza nella notte a Bruxelles. Svalutata la peseta (5 per cento), il «governo» dello Sme aveva anche deciso di abbandonare la lira alla bufera del mercato senza la protezione delle banche centrali contro gli attacchi speculativi. In pratica, una nuova svalutazione. Ma più che un cedimento stavolta si rischiava il tracollo, soprattutto in seguito alla decisione inglese di uscire dallo Sme: una scelta che aggrava la vulnerabilità di valute già deboli come la nostra. Temendo il peggio, il Tesoro ha deciso di chiudere le Borse. I mercati aperti non se ne parlano almeno fino a martedì, dopo il referendum francese.

La mancanza del fixing, di una quotazione ufficiale «garantita» dalla Banca d'Italia, ha creato non pochi problemi agli operatori e soprattutto ai clienti delle banche, costretti a pagare cifre inverosimili per le valute straniere o addirittura a rimanere a secco. Ma non ha impedito alle banche di operare in proprio sui mercati internazionali. Quotazioni libere

che per tutta la mattina hanno visto la nostra moneta procedere in picchiata. Alle 11,45 un rialzo del Tesoro presso le principali banche centrali dava il segno del nuovo dramma: 1.260 lire per un dollaro, 843 lire per un marco, 246 lire per un franco francese. Ma in certi momenti il mercato sembrava quasi impazzito con contrattazioni che superavano le 1.300 lire per un dollaro e le 850 lire per un marco. Calcolate sulla valuta tedesca, le perdite della lira sfioravano in alcuni momenti il 4% sul giorno precedente portando il deprezzamento ad oltre il 10% rispetto ad una settimana fa. Sorte ancora peggiore per la sterlina che al fixing londinese è stata quotata 2,63 marchi: il livello più basso mai raggiunto, una svalutazione effettiva del 5% dopo che il tasso di sconto era ridisceso dal 12% al 10%.

Se la lira scendeva, i tassi salivano. La Banca d'Italia è intervenuta finanziando il mercato con 6.000 miliardi ad un prezzo medio del 22,22%, il più alto dall'inizio della crisi finan-

ziaria. Di contrasto, l'andamento dei titoli di Stato era molto debole. «I tassi scenderanno solo dopo che la tempesta valutaria sarà finita», ha commentato il ministro delle Finanze Reviglio.

Nel pomeriggio, però, il panormo della lira ha cominciato a farsi più sereno nonostante la decisione della Bundesbank di continuare imperturbata la politica della stretta monetaria. Ci si attendeva una diminuzione dei tassi, un po' come è successo lunedì dopo la svalutazione della lira. La «Buba» ha risposto con un secco «no». Più che sulla lira, gli effetti si sono fatti sentire sul dollaro, trascinato al ribasso anche dalle notizie sul forte aumento del disavanzo commerciale americano di luglio. Sotto pressione sono finite anche le monete deboli del serpente: escludo, corona danese, sterlina irlandese, tutte finite sulla soglia minima di divergenza. Per la lira, invece, iniziava una marcia all'incerto, una difficile risalita verso quotazioni meno penalizzanti. Anche il mercato secondario dei titoli di Stato cominciava a mostrare segni di ripresa. «L'effetto psicologico dei provvedimenti annunciati da Amato», commenta un operatore, «è comunque molto presto per dire se si è ricostituita la fiducia verso l'Italia». In serata la nostra divisa è risalita ad 834 lire per marco e 1.235 per dollaro salvo poi ripiombare alla chiusura di New York.

E ora che succede? «La nostra uscita dallo Sme è solo temporanea», annuncia Amato. Per la sterlina, invece, i tempi di un rientro si annunciano molto più lunghi, certamente alcuni mesi. Le prime decisioni si prenderanno lunedì, dopo il referendum francese. Sembra però difficile che si possa evitare un riallineamento generale dello Sme, privo della parità della sterlina. E la nuova parità della lira potrebbe essere proprio quella che decideranno i mercati tra oggi e lunedì. A meno che, usciti gli inglesi («rientriamo quando potremo», ha detto Lamont), lo Sme non risulti troppo squilibrato dal preponderante peso del supermarco.

Le grandi economie a confronto

	PII		Disoccupati		Inflazione		Rapporto		Rapporto	
	1991	1992	1991	1992	1991	1992	Debito/PII	Deficit/PII	1991	1992
ITALIA	+ 1,4	+ 1,3	10,3%	11,1%	6,3	5,6	102,9	107,8	-10,2	-10,4
GERMANIA	+ 0,9	+ 1,9	6,4	6,7	4,5	5	42,9	43,5	- 2,8	- 3,2
FRANCIA	+ 1,2	+ 2,2	9,7	10,3	3,1	2,9	47,4	48,5	- 2,1	- 2,2
G.B.	-2,2	+ 0,2	8,4	9,7	5,9	3,9	35,4	38,5	- 2,1	- 5,1
SPAGNA	+ 2,4	+ 2,6	14,5	14,1	6,9	6	45,8	48,0	- 1,1	- 1,6
USA	-7,6	+ 2,1	6,8	7,8	4,2	3,1	68,4	60,5	- 3,0	- 4,1
GIAPPONE	+ 4,4	+ 1,9	2,2	2,2	3,3	2,2	63,0	60,9	+ 3,0	+ 2,7

La notte dei lunghi coltelli sulle monete spacca i Dodici E la ferita resta profonda

Sei ore di discussione al comitato monetario Cee riunito mercoledì notte a Bruxelles. Scontri aspri tra tedeschi e inglesi, nervosi gli spagnoli, spaventati i francesi. La speculazione e i mercati costringono i 12 a fare i conti con le bugie e le furbizie di Londra, Madrid e Roma, l'arroganza di Bonn. Sterlina e Lira via dallo Sme, peseta svalutata. A due giorni dal referendum la coperta europea è sempre più corta.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. Non è aria di commenti, e quando alle 23 di mercoledì davanti a palazzo Borschette di Bruxelles arriva la prima auto con a bordo i rappresentanti del Tesoro e della banca centrale lussemburghese si capisce subito che la riunione del Comitato monetario della Cee, convocata d'urgenza su richiesta inglese, sarà calda e drammatica. I commenti si sprecano, in tutte

alle 23,40 giungono gli italiani, ci sono il direttore generale della Banca d'Italia Lamberto Dini e quello del Tesoro Mario Draghi. Frasi di circostanza: «C'è una riunione proprio per decidere» dice laconico Draghi. «Avete sentito le dichiarazioni del cancelliere dello Scacchiere Lamont? - domanda Dini - Siamo seguendo l'evoluzione della situazione, abbiamo tempo sino a domattina alle 9». Dieci minuti prima erano arrivati i due protagonisti della riunione: il vicepresidente della Bundesbank Tietmeyer e il vicegovernatore inglese scuri in volto. Londra si autosospesa dallo Sme nel pomeriggio e Major ha telefonato a Kohl. Un colloquio burrascoso faranno sapere dalla Gran Bretagna. Lo scontro prosegue al comitato monetario: i rappresentanti della sterlina chiedono la sospensione immediata



La lavagna dei cambi alla Borsa di Milano senza i valori per la chiusura degli scambi delle monete. In alto Lamberto Dini, direttore generale della Banca d'Italia. In fondo pagina l'ufficio cambiavalute dell'American Express di Roma

del sistema monetario europeo e la libera fluttuazione delle monete, i padroni del marco non ne vogliono sapere, i francesi e gli altri si accodano a Bonn. Il ragionamento è oltre manica e chiaro: avete fatto una politica di alti tassi che sta rivelando suicida per l'Europa, ebbene, pagate un po' le spese: il mercato vi rivaluterà oltre misura e ridimensionerà i deboli, i rapporti torneranno reali e a quel punto si ridiscute-

tutto. No, intervengono i francesi: c'è il referendum, non si può. Volete uccidere Maastricht.

Domenica scorsa quando la lira svalutò e il marco rivalutò, Londra seguì i tedeschi e i mercati l'hanno punita. Ma non c'è solo la sterlina che ha sbagliato cavallo, anche gli spagnoli pensavano di farla franca e rivalutarono illudendosi di essere un paese ricco e florido. Mercoledì notte hanno dovuto

rialinearsi e svalutare del 5%. Madrid ha resistito sino all'ultimo momento (Gonzales era rientrato di corsa da Berlino), ma non c'era più niente da fare. Se non si decideva subito la punizione avrebbe potuto essere durissima.

Tutto il sistema sta crollando e il palazzo Borschette si cerca di salvare il salvabile. Mancano tre giorni al referendum, la maggioranza dei 12 scommette sul sì e cerca di prendere tempo. La posta in

gioco è enorme e il comitato monetario non ha nessun margine di manovra. Come non ce l'ha l'Italia, praticamente obbligata a seguire la scelta inglese, anche se Roma lo fa con un tono diverso e meno antieuropeo: chiede la sospensione dallo Sme sino a martedì 22. Fluttuerà libera senza protezioni e senza interventi della Banca d'Italia. Una sospensione insomma, non un'uscita.

Per la Gran Bretagna la situazione è diversa: non sul piano tecnico, dove il problema sarà identico a quello italiano, ma su quello politico. Londra, e lo si è visto benissimo mercoledì notte (la riunione è durata sei ore proprio perché gli inglesi erano recalcitranti alla mediazione), ha vissuto la crisi monetaria come un tradimento della Germania. I cosiddetti bene informati sostengono che lo scontro è stato durissimo anche a Bruxelles, ma bastava leggere i giornali inglesi di ieri mattina per capire qual è il sentimento del governo Major. Il quotidiano Independent scriveva: «non vi è altra interpretazione del comportamento di Schlesinger (il presidente della Bundesbank) negli ultimi giorni: è o pazzo o è in malafede, parole pesanti che esprimono per intero la convinzione dell'establishment inglese, e cioè: la Bundes-

bank, annunciando e smentendo, già martedì, che vi sarebbe stato un altro riallineamento a breve, voleva soltanto colpire la adorata Sterlina».

Alle sei di ieri mattina finalmente, come fantasmi, i rappresentanti monetari dei 12 sono usciti dal Borschette. L'unico fuggito in silenzio è stato l'inglese. Gli altri, chi più chi meno qualcosa hanno detto. Lamberto Dini se l'è cavata con un «abbiamo fatto quello che dovevamo fare», il segretario delle finanze tedesco Horst Koeler ha difeso la Bundesbank, «che fa quello che considera giusto», aggiungendo un po' sibilino: «i paesi... che sono membri del sistema monetario europeo, sono fermamente impegnati e manterranno, visto che anche stanotte ha mostrato tutto il suo valore». E gli altri? La ferita è profonda, mancano 48 ore al referendum francese e non sappiamo come questi avvenimenti potranno influenzare l'elettorato. Sappiamo però che qualcosa si è rotto, anche le solidarietà sono venute meno e che, in ogni caso, vincerà il sì o il no, l'Europa non sarà più e non potrà più essere quella che era o quella che si pensava di costruire. La coperta è diventata corta: nessuno può dirsi innocente, e Maastricht è già invecchiato.

Comprare mille marchi è diventato un sogno proibito

Milano. Leggero come la lira, il sogno impossibile dei piccoli risparmiatori si è dissolto davanti agli sportelli-cambio delle banche. Comprare marchi? Niente da fare. Dollari? Idem. Scellini austriaci? Ripassi. In realtà a Milano e a Roma molte filiali hanno bloccato all'origine ogni discussione. Come? Semplicemente chiudendo gli sportelli del cambio. Altri - come la Comit o la Banca popolare di Milano - hanno avuto invece l'idea furba. Uffici sperti ma «condizionali»: l'operazione veniva ufficialmente accettata ma il tasso di cambio veniva deciso di volta in volta dalla direzione previo giro di telefonate e relative corse. Conclusione: una grande, deagittante e disincantante, onfusione. Su tutto, anche sui prezzi. Ecco, ad esempio, che i seconda delle filiali, il dollaro veniva venduto a 1180 dalla

Bna, a 1290 dalla Popolare di Bergamo, a 1260 dalla Cassa di Risparmio delle province lombarde, a 1250 dal Monte dei Paschi, a 1320 dalla Banca Popolare di Milano. Attenzione però. Trovato lo sportello aperto e accettata la quotazione-fantasia c'era (e tutto lascia presagire che anche oggi non sarà diverso) un terzo, rudimentale, scoglio: quello della quantità.

Omni pretendere di avere subito mille dollari senza avere qualche santo protettore è impresa disperante, spesso inutile. Comprare mille marchi è ancora peggio: quasi impossibile. Il bello è che anche le valute in crisi come la sterlina sembravano sparite. Ieri mattina l'agenzia valutaria di sua maestà britannica, Thomas Cook, effettuava tutte le operazioni senza problemi. Con una sola eccezione: quelle su sterli-

Quasi impossibile cambiare valuta Sportelli chiusi, quotazioni in libertà e vendite contingentate Disagi per chi parte e per chi è all'estero per lavoro o vacanza

MICHELE URBANO

na. «Speriamo sia disponibile nel pomeriggio», era la risposta. Come si spiega? La risposta, almeno in parte, è tecnica. Infatti, dietro gli sportelli presi d'assalto dai piccoli risparmiatori, gli schermi dei computer dei cambi, nonostante la chiusura del mercato ufficiale, continuano a segnare i prezzi: delle valute così come stabilisce il valzer della domanda e dell'offerta. Ma il fatto è che gli

operatori in mancanza di un riferimento «istituzionale» rischiano in proprio. E allora chi ha valuta ci pensa su mille volte prima di vendere e chi non ne ha può arrivare alla conclusione prudenziale che è meglio aspettare il ritorno dei cambi ufficiali. Risultato: alla frenesia dei giorni scorsi è subentrata una riduzione degli scambi e una calma quasi inusuale. Essatamente il contrario di



quanto sta succedendo tra i risparmiatori. È un quadro di caos ricamato nelle maledizioni aggiuntive di chi aveva incolpevolmente organizzato per fine settembre qualche viaggio di lavoro (o di vacanza) all'estero. Un caso? Quello della correntista di una filiale della Banca popolare di Bergamo che voleva comprare duecento sterline. Risposta del direttore e sentenza: al massimo si poteva acquistare per l'equivalente di un milione, di lire naturalmente. Un caso isolato? Tutt'altro. E non sempre la fortuna è stata benigna come per quei clienti di una filiale romana della Banca popolare di Milano che hanno incrociato un giovanotto pronto, senza batter ciglio, a disfarsi di ottomila dollari che aveva acquistato un mese fa a nemmeno 1100 lire e che ieri ha venduto a 1320: non ha avuto difficoltà ad essere accreditato.

Il terremoto che sta scuotendo l'Europa senza pietà sta mettendo a dura prova anche i nervi dei turisti italiani all'estero. Primo problema: tutti i preventivi di spesa sono saltati. Un viaggio a Parigi si sta trasformando in un'avventura finanziaria. La settimana a New York in una debacle per il conto corrente. Il soggiorno a Berlino in una tortura con crack finale già annunciato. Né mancano le sorprese antipatiche e un po' dispettose, della serie: «Non si accettano lire». Ma sono eccezioni. Quella più comune è un'altra: quotazioni esose che trasformano la lira in una piuma dal valore impalpabile e ogni operazione di cambio in un salasso per il portafoglio e per il legato.

A Parigi, ad esempio, un malcapitato turista italiano è stato costretto a pagare un franco 277 lire, cioè 18 lire in più del prezzo più diffuso (e

già alto rispetto all'ultimo cambio ufficiale di 240). E a Londra? Qui i turisti italiani si sentivano, forse, più tranquilli «assicurati» dai guai della sterlina. Errore. Le banche inglesi non hanno difficoltà ad accettare lire, solo che le convengono a 2300 lire: quasi 50 lire in più dell'ultima quotazione ufficiale. Nella prudentissima Svizzera, invece, le sorprese sono in agguato con «offerte» molto diverse. A Zurigo la Banca del Gottardo pagava ieri mille franchi per un milione (insomma, mille lire a franco) ma a Ginevra la Banca Migro ne scuciva solo 900. Un po' più generosa la Sbs, uno dei quattro maggiori istituti di credito elvetici: per lei un milione di lire valeva 1.010 franchi. Ma per molti italiani le vacanze all'estero sono ormai un altro simbolo frantumato dalla grande crisi. Un altro sogno cancellato dal futuro prossimo venturo.